

## “Liberi di crescere”. Adolescenti di ‘ndrangheta e pedagogia della responsabilità

ROSSELLA MARZULLO

Università Mediterranea di Reggio Calabria  
e-mail rossella.marzullo@unirc.it

### Riassunto:

Nell'era della post-modernità esistono ancora modelli familiari, tra cui quelli diffusi negli ambienti di mafia, incapaci di favorire il naturale processo di soggettivazione e distacco dei giovani dalle figure genitoriali. Nelle famiglie di 'ndrangheta, in particolare, il processo di crescita si presenta come un percorso di vita precostituito, già dato e dal quale il bambino non può discostarsi, perché la cultura familistica che domina in ambienti mafiosi non conosce la libertà del singolo, ma solo la forza prepotente del clan.

### Abstract:

In post-modernity, family models still exist, including those widespread in Mafia circles, unable to favor the natural process of subjectivation and detachment of young people from parental figures. In 'Ndrangheta families in particular, the growth process appears as a pre-established life path, already given and from which the child cannot depart, because familistic culture that dominates in mafia environments does not know freedom of individual, but only overbearing force of the clan.

**Parole chiave:** Responsabilità genitoriale, adolescenti, criminalità.

**Keywords:** Parental responsibility, adolescents, crime.

### 1. Premessa

Le trasformazioni sociali e familiari che hanno attraversato la nostra storia dal '68 in poi, pur rappresentando una delle più importanti conquiste in punto di emancipazione dell'essere umano, sono tuttavia all'origine del disorientamento dell'uomo di oggi.

La famiglia tradizionale era intesa dai giovani contestatori sessantottini come apparato istituzionale di tipo disciplinare e conformistico, capace di produrre solo obbedienza, un'obbedienza cieca e acritica, dunque un dispositivo funzionalizzante e subordinante, tant'è che proprio qualche anno prima della rivoluzione studentesca Don Milani affermava – condivisibilmente – che essa non fosse più una virtù (Milani, 1965).

Testimonianza esplicita di questo desiderio di distruzione di un apparato volto a produrre obbedienza sono le suggestive immagini del celebre video di *The Wall* dei Pink Floyd, in cui gli studenti appaiono senza volto e schiacciati dai congegni repressivi. Questo il clima nel quale si è consumata la morte della famiglia preconizzata da Cooper (Cooper, 1972) e, in qualche misura, auspicata dalla Scuola di Francoforte.

Tuttavia gli affascinanti e incontrovertibili postulati adorniani secondo cui la famiglia può diventare luogo privilegiato di riproduzione della personalità

autoritaria (Adorno, 1997), hanno finito nel corso del tempo per determinare una vera e propria eterogenesi dei fini. La morte della famiglia autoritaria ha generato il dramma del vuoto successivo, perché i suoi codici deteriori – che senza alcun dubbio andavano banditi – non sono stati tuttavia sostituiti da nuovi codici in grado di emancipare l'essere umano e realizzare l'utopia della decostruzione dell'autoritarismo. Essi hanno piuttosto aperto il varco a quello che Recalcati – riecheggiando Lacan – chiama “evaporazione del padre” (Recalcati, 2017).

Ecco il vero dramma della famiglia contemporanea: un salto nel vuoto dalla asimmetria alla simmetria generazionale, dalla verticalità all'orizzontalità liquida e incerta, dalla rigidità dei ruoli predefiniti all'assenza di ruoli all'interno del nucleo, che produce il doloroso e mortifero effetto di annientare i conflitti intergenerazionali, i quali restano comunque fondamentali per crescere.

Un dramma del vuoto che si accentua nel meridione per il particolare ruolo sociale che la famiglia svolge. Francis A. J. Ianni, antropologo e studioso britannico, ha sostenuto che se in Italia la famiglia è la principale artefice della struttura sociale, nelle zone del Mezzogiorno «essa è la struttura sociale» (Ianni, 1974, p. 36). La famiglia esclude gli altri attori della scena sociale, come la Chiesa e lo Stato. Li esclude ingurgitandoli: «nel Sud la famiglia non entra negli affari o nella politica, ma incorpora i medesimi quali sottosistemi di un sistema di parentela che allunga i suoi tentacoli ovunque» (Ianni, 1974, p. 36).

Ciò che allarma è che, nonostante il mondo sia radicalmente mutato e la cultura sia contaminata dai processi legati alla globalizzazione, in alcune zone del meridione tutto ciò non ha modificato nulla, o quasi, e la famiglia non solo continua ad essere il centro propulsore della società, ma diviene l'unico e indiscutibile modello educativo, dal quale nessuno si può discostare, come accade nelle famiglie di 'ndrangheta, la cui pedagogia basata sul “credere e obbedire” si replica senza sosta da una generazione a un'altra.

Nell'era della post-modernità esistono ancora modelli familiari, tra cui quelli diffusi negli ambienti di mafia, incapaci di favorire il naturale processo di soggettivazione e distacco dei giovani dalle figure genitoriali. Nelle famiglie di 'ndrangheta, in particolare, il processo di crescita si presenta come un percorso di vita precostituito, già dato e dal quale il bambino non può discostarsi, perché la cultura familistica che domina in ambienti mafiosi non conosce la libertà del singolo, ma solo la forza prepotente del clan, inteso come un *unicum* indistinto, nel quale le specificità e le individualità si fondono per perdersi definitivamente ed inesorabilmente.

Tali modelli, tuttavia, devono fare i conti con le complessità del post-moderno che hanno ridisegnato il significato della responsabilità genitoriale, come anche il rapporto di coppia, ridefinendo così anche i canoni attraverso i quali parametrare il corretto esercizio dei doveri parentali, tra i quali spicca per importanza il compito educativo.

## **2. L'educazione all'illegalità e la negazione del processo di emancipazione nelle famiglie di mafia**

La pericolosità della cultura mafiosa rispetto al fenomeno della devianza, che coinvolge i minori nati in questi contesti, è connessa non solo alla sistematica compromissione dei processi emancipativi dei giovani, ma anche alla mitizzazione

della famiglia che taluni stili relazionali promuovono, alterando il processo autonomo di elaborazione dei significati presenti nella realtà. Questi ultimi sono sempre filtrati dai significati familiari che preesistono e hanno la priorità assoluta su qualsiasi altra possibilità di interpretazione. Ciò impedisce drasticamente quel normale ridimensionamento delle figure genitoriali tipico dell'adolescenza e, dunque, impedisce l'accesso al sociale.

I genitori vengono percepiti come modelli di comportamento da seguire incondizionatamente, perché nei giovani di mafia l'adesione cieca e acritica ai modelli familiari diventa l'unico modo per *esser-ci*, per dirla con Heidegger.

Ne consegue che la famiglia di mafia elabora il processo di crescita su principi opposti rispetto a quelli tendenti alla conquista di una identità autentica ed autonoma. Il progetto pedagogico delle cosche è interamente pensato per favorire l'accettazione passiva e adesiva del giovane ai codici familiari. Con ciò impedendo loro di pensarsi in modo altro. L'unica realtà è quella data dal contesto familiare, all'interno del quale inizia e finisce l'*esser-ci* di ciascun membro. Ecco perché si ritiene che il rapporto tra devianza e minori appartenenti a famiglie di mafia sia di strettissima correlazione e che, quindi, esso meriti le medesime considerazioni riservate a tutte le altre forme di esposizione del più piccolo alla violenza e al rischio di acquisire una cultura deviante.

Le ricerche effettuate dalla psicologia evolutiva hanno dimostrato che il pensiero e la logica, così come le regole e i sentimenti morali, non sono da considerare caratteristiche innate, ma si formano gradualmente nell'individuo e hanno bisogno di un determinato ambiente sociale che favorisca la loro elaborazione attiva da parte del soggetto. Pertanto, il fenomeno educativo non solo non può limitarsi a una semplice trasmissione e imposizione di regole e di conoscenze precostituite, ma deve avere contenuti ben precisi, deve essere finalizzato a formare persone emancipate e integrate nella realtà, capaci di contribuire al benessere e al progresso sociale. Allora v'è da chiedersi cosa accade se il compito educativo viene tradito, cosa accade se il genitore sollecita ogni giorno il proprio figlio ad abbracciare un destino di devianza o di morte. La libertà educativa è talmente ampia da contemplare anche l'educazione all'illegalità? Perché questo è il vero tema, specie ove si consideri che l'educazione all'illegalità è riconducibile alle dinamiche di qualsiasi apprendimento, come ben sottolinea Sergio Tramma.

L'educazione all'illegalità, infatti, può avvenire per adesione e imitazione e «presuppone l'esistenza di un modello da cui attingere alcuni comportamenti imitabili, o dal quale ricavare orientamenti per la costruzione di un percorso di vita positivamente valutato e verso il quale tendere ad avvicinarsi il più possibile» (Tramma, 2012, p. 73).

Il rapporto ambiente-educazione è stato ed è al centro di riflessioni di carattere pedagogico, sociologico, antropologico e oggi di esso si occupano anche le neuroscienze. Perciò appare quasi pleonastico sottolineare che esiste una stretta relazione tra ambiente ed educazione, posto che è pacifico quanto quest'ultima risulti fortemente condizionata da fattori ambientali e culturali.

Il processo di apprendimento di modelli educativi devianti appare perfettamente descritto da Nicolai Lilin, nel suo romanzo *Educazione siberiana*: «nel nostro quartiere ogni giorno qualcuno finiva in prigione o ne usciva, e quindi a noi

ragazzini non faceva strano vedere un uomo che era stato in prigione, eravamo cresciuti per essere pronti a finirci anche noi, ed eravamo abituati a parlare di galera come di una cosa assolutamente normale, come altri ragazzini parlano del servizio militare o di cosa faranno da grandi. In alcuni casi le figure di certi galeotti prendevano nei nostri racconti una forma eroica, diventavano i modelli a cui volevamo somigliare a tutti i costi» (Lilin, 2009, p. 24).

Queste parole fanno comprendere in modo inequivocabile che il contesto in cui l'uomo vive possiede enormi potenzialità educative/diseducative. L'apprendimento della cultura dell'illegalità è senza dubbio favorito in quei territori caratterizzati da un alto tasso di disoccupazione, dal precoce abbandono scolastico, dall'illegalità diffusa nei diversi settori della vita di relazione, dall'assenza di servizi e luoghi di aggregazione, eccetto quegli spazi che sono gestiti da esponenti della criminalità organizzata. È inevitabile che in contesti di degrado i giovani facciano proprie le norme del loro ambiente e che idealizzino il modello degli adulti più prepotenti e brutali, quelli che emergono all'interno del gruppo e che si impongono come i più temuti e "rispettati", secondo il valore distorto che a questo vocabolo viene attribuito.

Il luogo diventa dunque strumento di formazione ed educa secondo le regole di sopravvivenza che in esso si affermano, lasciando il resto del mondo fuori e negando ai più piccoli la possibilità di misurarsi con altri luoghi e con altri sistemi di relazione.

Assai suggestive, sulla formatività dei luoghi, appaiono le parole di Silvia Avallone quando nel suo romanzo d'esordio scrive: «Cosa significa crescere in un complesso di quattro casermoni, da cui piovano pezzi di balcone e di amianto, in un cortile in cui i bambini giocano accanto a ragazzi che spacciano e vecchie che puzzano? Che genere di visione del mondo ti fai, in un posto dove è normale non andare in vacanza, non andare al cinema, non sapere niente del mondo, non sfogliare il giornale, non leggere libri e va bene così?» (Avallone, 2010, p. 32).

Parafrasando la scrittrice, ci si deve chiedere allora: cosa significa crescere in un luogo dove le case sono una schiera di enormi scheletri non finiti, con i pilastri a vista e gli interni arricchiti con elementi di decoro di ogni genere, quasi a voler dire che l'unico spazio che conta è quello vissuto dal nucleo, il resto non ha importanza, come non ne hanno le persone che restano fuori da quello spazio? Cosa significa crescere con le armi in casa e le botole per la latitanza? Cosa significa crescere imparando a nascondere la droga nei posti giusti, quelli in cui le forze dell'ordine non potrebbero mai trovarla? Cosa significa saper sparare a soli dieci anni? Che genere di visione del mondo ti fai, in un posto dove è normale vedere la propria madre maltrattata, picchiata, o la propria sorella costretta a sposare un uomo che non ama per favorire gli interessi della famiglia? Che genere di visione del mondo ti fai se non puoi studiare? Se devi preoccuparti di come reperire i soldi per pagare la parcella dell'avvocato che difende tuo padre condannato all'ergastolo? Che persona diventerai se a formarti sono questi luoghi e questi modelli e va bene così? L'educazione all'illegalità, al familismo amorale, alla negazione dei valori condivisi e dello Stato, è lo strumento mediante il quale ogni giorno la criminalità organizzata sacrifica sull'altare del malaffare e dell'interesse economico delle cosche un numero sempre più alto di minori, ingaggiati come estorsori, killer,

oppure successori dei padri ristretti in carcere nella gestione degli “affari di famiglia”.

### 3. La subcultura della ‘ndrangheta e l’azione del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria

La condizione di assoggettamento in cui versano i minori appartenenti alle famiglie di mafia, o a famiglie legate a vario titolo alle organizzazioni criminali, è ormai ben nota.

Il carattere ereditario della subcultura ‘ndranghetistica trova conferma nei dati statistici forniti dal Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria, che negli ultimi vent’anni, infatti, ha trattato circa 100 procedimenti per reati di associazione mafiosa e connessi (art. 416 bis c.p., art. 74 D.P.R. 309/90, estorsioni etc., reati di cui all’art. 51 bis ter c.p.p.) e più di 50 procedimenti per omicidi e tentati omicidi commessi da minori, molti dei quali – una volta diventati maggiorenni – sono stati sottoposti al regime del 41 bis ord. pen., sono stati uccisi nel corso di faide familiari o hanno assunto la *leadership* della ‘ndrina di appartenenza.

I dati statistici del passato, purtroppo, non sono disgiunti dal presente e ad oggi il T.M. di Reggio Calabria si trova a giudicare i figli o i fratelli di coloro che erano processati negli anni Novanta e nei primi anni del duemila, tutti appartenenti alle storiche famiglie del territorio. È dunque l’esame dei dati a confermare che la ‘ndrangheta si eredita: le famiglie, cioè, si assicurano il potere sul territorio grazie alla continuità generazionale.

Quello dei minori di ‘ndrangheta è un fenomeno endemico, talvolta sommerso, che per troppo tempo è stato sottovalutato, come pure sottovalutata è stata l’insidia della trasmissione di valori culturali deteriori di padre in figlio.

Analizzando nello specifico le storie e l’*habitus* psicologico dei figli di ‘ndrangheta ci si è potuti rendere conto di come l’appartenenza all’organizzazione rappresenti nei loro percorsi di vita non una devianza, un errore o una crisi, bensì un modo di essere che ribadisce piuttosto una coerenza con un sistema criminal-familiare che ha fornito una specifica formazione e che, soprattutto, ha dato risposte soddisfacenti ai loro bisogni.

La ‘ndrangheta esercita un grosso potere attrattivo su questi adolescenti, in quanto li immette, senza la fatica e il sacrificio dello studio o del rispetto delle regole, in un sistema di potere, in un mondo capace di controllare il territorio, di usare la violenza per gestire i propri interessi e di esercitare la “loro giustizia”. Ma dietro l’orgoglio dell’appartenenza si nasconde per questi ragazzi una ben più triste e inconsapevole verità: la rigidità della struttura familiare e la costruzione di un mondo chiuso e governato da regole proprie che soffoca le esigenze di libertà ed espressività dei giovani in crescita, negando loro in radice l’esercizio dei diritti fondamentali.

L’età adolescenziale, normalmente dedicata alla costruzione dell’identità personale, è vissuta all’insegna dell’obbedienza cieca e acritica che ha come esito la definitiva strutturazione criminale dei figli di ‘ndrangheta. L’identità per loro è il luogo di una rigida coerenza, di un’assoluta immutabilità, di una fissità ideativa: rappresentazioni dogmatiche di una cultura repressiva che educa all’impossibilità di cambiare, di costruire un pensiero flessibile, di accettare il differenziarsi senza

sentirsi minacciati. Come non comprendere, dunque, che le prime vittime della mafia sono proprio i *ragazzi delle mafie*, chiamati senza appello a fare schiera, a fare esercito, a fare a meno della loro giovinezza, a fare a meno del loro mondo interiore, per essere completamente a disposizione di interessi che non li riguardano, senza l'incertezza e l'ingombro delle emozioni, della paura, dei sentimenti.

I ragazzi di 'ndrangheta non esprimono alcuna emozione, sono educati a controllarsi "per non tradirsi e per non tradire" (Istituto Centrale di Formazione di Messina, 2008). A loro non resta che portare nell'ombra la loro grande e inconfessabile sofferenza. Si tratta di ragazzi emotivamente soli, spesso senza un padre (latitante, in carcere o ucciso in agguati di mafia) dal quale sentirsi sostenuti e accompagnati nella crescita. La loro fame di affettività deve accontentarsi di legami parentali freddi, sacri e intoccabili: la loro famiglia, pure così presente e invasiva nel garantire le certezze e le regole, disconosce totalmente la vita emotiva e sentimentale di questi figli, dei loro sogni e dei loro desideri. L'adolescente di 'ndrangheta vive un'inibizione del desiderio che lo porta a chiudersi nei confronti di nuove informazioni, nuove credenze e nuove esperienze, e a sottrarsi al "rischio" di contrarre relazioni sociali al di fuori dell'ambiente di appartenenza.

L'aver accertato che questo è ciò che accade in ambienti di tal fatta, ha indotto gli operatori della giustizia minorile di Reggio Calabria a censurare i modelli educativi deteriori che la mafia trasmette, in tutti i casi in cui sia messo a repentaglio il corretto sviluppo psico-fisico dei figli minori d'età. La prassi seguita corrisponde esattamente a quella che si adopera quando si deve intervenire nei confronti di genitori violenti o maltrattanti, o che abbiano problemi di alcolismo o tossicodipendenza.

Sulla scorta di tali postulati il T.M. di Reggio Calabria è intervenuto con provvedimenti civili di decadenza o limitazione della responsabilità genitoriale e allontanamento dei minori dal nucleo familiare, con affido ai Servizi sociali competenti, tentando così di interrompere la spirale perversa della trasmissione di valori deteriori da una generazione all'altra.

L'esperienza di cui si è appena dato conto sta dimostrando che le disfunzioni affettive ed educative nelle relazioni familiari possono essere riparate anche mediante l'allontanamento temporaneo dei figli dalle figure genitoriali incapaci di garantire il normale sviluppo psico-fisico dei minori. L'allontanamento dalla famiglia – che peraltro è solo temporaneo e non esclude il coinvolgimento dei genitori che intendano fare un percorso riabilitativo – rappresenta nella gran parte dei casi il sistema più efficace per la realizzazione dell'ambizioso obiettivo del recupero educativo del giovane deviante e del contestuale recupero dei legami familiari.

L'obiettivo della *family reunification*, infatti, non solo non è affatto estraneo ai provvedimenti di allontanamento in generale, ma non lo è neppure rispetto agli allontanamenti disposti in favore dei minori di 'ndrangheta che, dal 2012 ad oggi, hanno dato esiti impensabili anche in punto di riparazione dei legami: sono le madri a chiedere ai giudici, anche nel silenzio talvolta, di allontanare i propri figli dalla famiglia per tutelarli da un sistema criminal-familiare che non fa sconti a nessuno. E in una terra come la Calabria, in cui è normale pagare il "pizzo" alle

organizzazioni criminali ed è anormale pagare le tasse allo Stato, l'azione del Tribunale per i minorenni ha sconvolto questo assetto: lo Stato non è più percepito come nemico, o come oppressore, ma è l'Istituzione a cui le madri affidano ciò che hanno di più caro: i loro figli, nella speranza di sottrarli alle strettoie mortali dei clan.

#### **4. Le madri di 'ndrangheta: dalla subalternità alle prime rivoluzioni silenziose**

Il rapporto con la famiglia, con le donne e con la sfera dei sentimenti è senz'altro quello in cui emerge vistosamente la grande contraddizione, il grande inganno, di cui la 'ndrangheta è portatrice. Come osserva Arlacchi, «tutto l'universo domestico viene dominato da rapporti di tipo verticale (genitori, figli; marito, moglie; fratello maggiore, fratello minore ecc.). La regola di solidarietà familiare vale solo in caso di conflitto con un gruppo esterno» (Arlacchi, 1983, p. 55).

I legami familiari, apparentemente inossidabili, al limite del sacro, sono in realtà totalmente privi di solidarietà, empatia e rispetto reciproco. Al contrario si basano sulla supremazia del maschio/padre, che attraverso le prepotenze esercitate in famiglia, in particolare sulle donne, afferma e consolida la propria posizione di potere e il prestigio nei confronti dei membri dell'organizzazione. Tuttavia, sono proprio le donne, oggi, a incrinare il sistema verticistico dei legami familiari. Se per secoli esse sono state le vestali della 'ndrangheta, alimentandola con pratiche educative finalizzate a coltivare illegalità, subalternità, appartenenze e dipendenze, in questo momento sono loro che fanno tremare i boss, perché hanno deciso di recuperare il senso più autentico della maternità: quello della protezione, chiedendola per i loro figli al Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria. Sono le donne a non volere più morte o reclusione per questi ragazzi, sono le madri a rompere il patto di sangue che ha nutrito la 'ndrangheta per un tempo infinito.

Nell'ampio processo di trasformazione dei ruoli femminili nelle mafie, che passa anche attraverso una loro maggiore visibilità, è da inserire anche la percezione individuale e sociale del mutamento dei ruoli delle donne della 'ndrangheta calabrese (Dino, 2012; Siebert, 1997).

Che le donne siano il futuro delle cosche, il collante della famiglia, la 'ndrangheta lo sa bene. La centralità della famiglia amplifica l'importanza concreta delle figure femminili, seppur formalmente negata dalla cultura della subalternità. E ciò è talmente tanto vero che nel tempo le donne di 'ndrangheta hanno affiancato alla funzione di "contenimento interno", quella sempre più esplicita di intermediarie nelle attività "esterne" della cosca. Ma cosa succede nella 'ndrangheta se le donne rompono il vincolo e decidono di parlare? I risultati sono rivoluzionari.

Quando una donna inizia a parlare il sistema "impazzisce", perché la donna è considerata il mezzo di consolidamento e di trasmissione dei codici familiari: educa, forgia, tiene insieme la struttura. Se una donna decide di parlare non distrugge esclusivamente la famiglia, distrugge il sistema. Questo accade anche perché la collaborazione femminile assume connotati diversi rispetto a quella maschile, non solo per le differenze dei loro ruoli all'interno delle organizzazioni, ma per la dimensione esistenziale ed emotiva che connota le scelte di collaborazione delle donne. Tale tratto si presenta come la cifra specifica del passaggio dalla famiglia allo Stato.

«Oltrepassare la frontiera significa rompere i legami di appartenenza, mettere quindi in discussione la propria identità e ricostruirla secondo altri punti di riferimento» (Sciarrone, 2006, p. 129). Le storie delle donne di 'ndrangheta che decidono di collaborare con la giustizia seguono l'appena evocata concatenazione di eventi, il loro tentativo di liberarsi dalla morsa dell'onorata società matura nella sfera esistenziale, traducendosi nella richiesta di maggiore autonomia personale. È evidente che l'affermazione di un nuovo sé, di una propria soggettività slegata dal contesto criminale porti a scelte dolorose, scelte che segnano una frattura netta tra loro e il nucleo familiare mafioso.

Quanto queste scelte siano temute dagli uomini della 'ndrangheta lo si è visto nelle storie drammatiche di Lea Garofalo e Maria Concetta Cacciola: la paura della frattura del patto familiare, del movimento tellurico che nasce dall'interno, ha segnato il loro destino di morte, utile sia a fermare l'azione giudiziaria, sia a ricomporre sotto l'egida del terrore la tenuta del sistema dell'organizzazione. Con violenza fisica, psicologica, con torture subdole e ricatti morali gli uomini della famiglia mafiosa hanno tentato di sanare la frattura provocata dalla voce delle donne, facendo leva sulla violenza e sull'ennesimo tentativo di subordinarle. Ecco perché è possibile affermare che la 'ndrangheta ha così tanta paura di loro.

Di fronte alla dirompente scelta di collaborare intrapresa da alcune coraggiose donne calabresi è spontaneo riflettere sul fatto che le voci femminili della 'ndrangheta rappresentino l'anti-'ndrangheta per eccellenza: nelle loro scelte c'è una volontà di rottura con il mondo mafioso ancora più forte.

Per molti anni il ruolo delle donne all'interno delle organizzazioni di stampo mafioso è stato ignorato o sottovalutato, come se la loro presenza fosse invisibile e irrilevante all'esterno. Tutto ciò ha permesso che le donne dei clan si muovessero abilmente nella sfera dell'illegalità, divenendo punto di forza delle organizzazioni, complici silenti di un codice da tramandare, parte attiva nelle dinamiche relazionali, nella trasmissione delle informazioni e nella gestione interna dell'organizzazione.

Le vestali della pedagogia del credere e obbedire hanno svolto con abnegazione e a lungo il loro dovere di educatrici della cultura mafiosa, tenendo salda la morale della "famiglia". Hanno trasmesso le informazioni da e verso il carcere agli uomini detenuti della famiglia, hanno gestito i patrimoni durante l'assenza di padri, fratelli e congiunti, spesso nella convinzione di svolgere con scrupolo il loro ruolo, anche quando ciò significava violare la legge. Le donne di 'ndrangheta, tradizionalmente si sono identificate innanzitutto come "mogli di...", "madri di...", "sorelle di..." col precipuo compito di far riprodurre la cellula famiglia, che è alla base della formazione delle altre cellule criminali. Totalmente assorbite dalla dimensione familiare, hanno contribuito alla sovrapposizione tra affetti e affari criminali, sino a confonderli.

Ciò ha reso sempre più difficile e più tragico, dunque, scegliere di recidere i fili di questa tela così ben strutturata. I vissuti di queste donne, infatti, spesso rimandano alle trame delle tragedie greche, in cui le eroine ci appaiono dimidiate tra opposte tensioni e dilaniate nelle scelte (Dino, 2010). Ripartire da zero, senza seguire le imposizioni soffocanti della famiglia *di sangue*, segna per loro un punto di svolta, un momento di transizione che impone l'acquisizione di un nuovo status identitario difficile da raggiungere, perché genera sofferenza, richiede la faticosa e dolente

destrutturazione di codici affettivi e relazionali fortemente radicati e basati anche sul ruolo biologico che la mafia attribuisce alle donne e che permette loro di “contare” all’interno del sistema maschile dominante.

Ad esse spetta il compito di perpetuare “la specie” attraverso la procreazione e sono allevate nella coltivazione del sentimento della gratificazione verso questo riconoscimento che arriva dal mondo maschile. Sin da bambine, le donne nate nel contesto criminale vengono a contatto con la realtà mafiosa della quale assimilano i caratteri anche in silenzio. Questo peculiare processo di apprendimento è chiaramente spiegato da una frase che la collaboratrice di giustizia calabrese Giuseppina Pesce ha pronunciato ai magistrati dopo aver iniziato il suo percorso di collaborazione: «Stando dentro una famiglia di questi discorsi ne senti, dove vai, anche... cioè anche non facendone parte, non prendendo parte ai discorsi però li senti, è così! Eh, bisogna viverci! Non vuol dire però che si condividono, eh, questo volevo puntualizzare... le so però non vuol dire che sono cose che... cioè, magari, fa anche male saperle e anche male sentirle e anche respirarle».

«Queste cose fa anche male saperle e respirarle», dice Giuseppina Pesce ed è proprio il verbo *respirare* che più di qualsiasi altro vocabolo chiarisce in che misura e con quali modalità le donne assorbono come spugne le informazioni, i discorsi, le frasi, facendosi custodi di un segreto che viene mandato avanti grazie al silenzio. Ecco perché quando il processo educativo si interrompe, quando le donne decidono di parlare, allontanandosi così dal soffocante sistema maschilista, e decidono di *respirare* aria nuova, si spezza la catena di trasmissione del *codice d’onore*.

È questo quello che è accaduto alle donne calabresi che negli ultimi anni hanno deciso di infrangere il silenzio alla ricerca di nuove e autonome vie d’espressione. Spesso si tratta di donne giovanissime che scelgono, attraversando un processo sicuramente doloroso e pieno di ostacoli, di distinguere il mondo degli affetti da quello della criminalità e iniziano un’intensa attività di collaborazione con la giustizia. In molti casi sono mogli di latitanti o condannati all’ergastolo per reati di mafia, vere e proprie vedove bianche che non reggono, come accadeva in passato, il peso della solitudine sentimentale ed emotiva. E proprio nel segno del recupero della sfera dei sentimenti, scelgono di collaborare incidendo sui valori fondativi delle organizzazioni di stampo mafioso.

Le donne che parlano scuotono il sistema con forza e diventano così la speranza delle nuove generazioni e la strada da percorrere nel contrasto alla criminalità organizzata. Trovano il coraggio di intraprendere questi percorsi perché sanno ripartire dalle emozioni interrotte, soffocate da un processo di crescita all’insegna della loro negazione. Non è un caso che la rivoluzione silenziosa, nata dall’irrefrenabile bisogno di rispondere al richiamo dell’anima, sia partita dal proprio mondo femminile.

## 5. Conclusioni

Allora quale pedagogia per restituire una vita diversa agli adolescenti di ‘ndrangheta e alle loro madri coraggiose?

Bisogna partire dai postulati della pedagogia fenomenologica, sperimentata da Piero Bertolini negli anni in cui diresse il carcere minorile milanese, secondo cui i ragazzi difficili (Bertolini, Caronia, 1993) indipendentemente dalle differenze di

comportamento, nonché dalle singole forme di disagio e di ribellione, presentano tutti la medesima difficoltà: non riescono a riempire di significato il mondo che li circonda, né quello umano, né quello materiale.

Ciò genera una conseguente ed ulteriore difficoltà: l'incapacità di stabilire con l'ambiente circostante relazioni autentiche e pedagogicamente corrette, cioè fondate sul riconoscimento e sul rispetto dell'intima struttura relazionale della realtà. Educare significa orientare un individuo nel complesso percorso della costruzione della sua identità, preservandolo da condizionamenti o asservimenti a culture dell'omologazione e dello schiacciamento della diversità, quale preziosa categoria dell'esistenza.

In questa prospettiva, quindi, la rieducazione, che richiede un enorme lavoro di decostruzione di modelli culturali negativi, è connessa all'analisi attenta e sensibile verso il mondo del soggetto destinatario dell'intervento formativo, perché solo partendo da questo dato l'operatore può individuare i vuoti educativi e studiare modalità relazionali corrette e pensate per il singolo individuo da ricondurre alla vita sociale, affettiva, personale, professionale, cui ciascun essere umano ha diritto. L'educazione e la rieducazione nella pedagogia fenomenologica di Bertolini si fondano sul presupposto secondo cui «lo sviluppo del soggetto dipende anche e soprattutto dalla irriducibile e irripetibile attività intenzionale della coscienza individuale» (Bertolini, Caronia, 1993, p. 57).

Ciò implica che i percorsi rieducativi debbano avere come obiettivo la suturazione della ferita tra ragazzo difficile, coscienza intenzionale e realtà circostante. Secondo Bertolini, infatti, il giovane deviante non potrà mai comprendere la lacerazione tra il sé e la realtà, né prendere le distanze dal suo passato, se prima non avrà avuto l'opportunità di fare esperienze di segno diverso, con adulti significativi capaci di farlo misurare concretamente con la distorsione o con l'assenza di intenzionalità che lo rende marginale, disintegrato, fluttuante in una esistenza priva di significati e di un progetto. Solo attraverso l'immersione nel futuro, fatto di esperienze diverse e gratificanti, il ragazzo difficile potrà mettere in discussione i suoi agiti e coltivare il desiderio di modificare la sua distorta visione del mondo. «Il passaggio a nuove forme di vita quotidiana costituisce un evidente momento di discontinuità con il passato» (Bertolini, Caronia, 1993, p. 103). Attraverso la riorganizzazione degli spazi di vita, dei tempi e delle relazioni interpersonali, si può mettere in atto una strategia educativa dotata di elevate possibilità di successo, perché capace di presentare al ragazzo questi cambiamenti nella loro dimensione simbolica: essi rappresentano il passaggio verso un nuovo rapporto tra il sé e il mondo, una cura alla lacerazione originaria.

In quest'opera di trasformazione, si compiono i primi passi verso la complicata destrutturazione dei modelli culturali introiettati dal ragazzo difficile. Ciò serve a «far scomparire quelle abitudini e quei segni visibili del sé» (Bertolini, Caronia, 1993, p. 111) che impedirebbero al ragazzo di riconoscersi in un soggetto nuovo o comunque limiterebbero decisamente «la sua possibilità di percepirsi in modo nuovo» (Bertolini, Caronia, 1993, p. 111).

La dilatazione del campo dell'esperienza del soggetto è funzionale al conseguimento dell'obiettivo della pedagogia fenomenologica: la conquista di un nuovo punto di vista su di sé e sul mondo, da cui può sorgere «quel senso di

appagamento nato dal pensarsi all'origine di un progetto di investimento di senso al mondo capace di realizzarsi a partire dai vincoli imposti dalla realtà e attraverso una pratica di negoziazione di senso con gli altri» (Bertolini, Caronia, 1993, p. 123). L'esperienza del tutto peculiare della costruzione di un ambiente dignitoso, pensata per le esigenze specifiche di quel ragazzo, la presenza di adulti significativi sui quali egli può imparare a fare un adeguato investimento affettivo, la scoperta della dimensione culturale della bellezza, nel suo molteplice modo di manifestarsi: dalla bellezza artistica a quella naturale, che spesso è esattamente il contraltare degli ambienti dai quali il ragazzo difficile proviene, sono solo alcune delle possibili situazioni capaci di generare la messa in crisi del passato nel ragazzo ferito dal disagio o dalla devianza.

Il continuo moltiplicarsi degli effetti decostruttivi e ricostruttivi dell'esperienza relazionale, tesa a rifondare il rapporto tra soggetto e realtà, è senza dubbio la strada da seguire. Bisogna che questi ragazzi incrocino adulti significativi, che facciano esperienze di risveglio dal torpore, come accade alla protagonista del bellissimo film di Carpignano "A Chiara", che è un racconto di formazione, un racconto di scoperta, in cui si devono interpretare i silenzi, si deve guardare dove non si dovrebbe per liberarsi dai ceppi del familismo amorale e scegliere senza condizionamenti il proprio destino di esseri umani.

## Bibliografia

ADORNO T. W. (1997), *La personalità autoritaria – I*, Roma: Edizioni di comunità.

ARLACCHI P. (1983), *La mafia imprenditrice*, Bologna: Il Mulino.

AVALLONE S. (2010), *Acciaio*, Milano: Rizzoli.

BERTOLINI P., CARONIA L. (1993), *Ragazzi difficili, pedagogia interpretativa e linee di intervento*, Firenze: La Nuova Italia.

COOPER D. (1972), *La morte della famiglia*, Torino: Einaudi.

DINO A. (2010), *Narrazioni al femminile di Cosa Nostra*, pp. 55-78, in *Meridiana Rivista di Storia e Scienze Sociali*. Roma: Viella s.r.l.

DINO A. (2012), *Un mondo in frantumi*, in *Rivista «Narcomafie»*, 3/2012, Torino: Gruppo Abele.

IANNI F.A.J. (1974), *Affari di famiglia: parentela e controllo sociale nel delitto organizzato*, trad.it. di D.Ceni, Milano: Garzanti.

ISTITUTO CENTRALE DI FORMAZIONE DI MESSINA, 2008.

LILIN N. (2009), *Educazione siberiana*, Torino: Einaudi.

MILANI L. (1965), *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di Don Milani*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.

RECALCATI M. (2017), *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano: Raffaello Cortina Editore.

SCIARRONE R. (2006), *Passaggio di frontiera: la difficile via d'uscita dalla mafia calabrese*, pp. 129-162, in A. Dino (a cura di), *Pentiti*, Roma: Donzelli.

SIEBERT R. (1997), *Le donne, la mafia*, Milano: Il Saggiatore.

TRAMMA S. (2012), *Legalità Illegalità. Il confine pedagogico*, Roma-Bari: Laterza.